

Calabresi I difensori degli imputati minori

MILANO. Con le arringhe di Bianca Guidetti Serra e di Giuliano Pisapia è cominciata ieri, al processo Calabresi, la difesa degli imputati minori, accusati di rapine di autofinanziamento e azioni di "antifascismo militante".

Pisapia, parlando a sua volta in difesa di Daniele Gracis, ha sostenuto che nulla di quanto ha detto il pentito-accusatore ha trovato conferme, che non ci sono riscontri oggettivi a nessuna sua affermazione.

Dando una rilettura dei documenti interni dell'organizzazione di segno opposto a quello dell'accusa, Pisapia ha affermato che non soltanto Le non era dotata di una struttura armata, ma si poneva come una specie di baluardo contro le tentazioni avventuristiche che serpeggiavano all'interno di altri movimenti contigui.

Su questa, oggi e domani con altri difensori di imputati minori, dopo Pasqua parleranno i difensori degli imputati di omicidio.

Si è spento l'altra notte a Catania l'imprenditore Carmelo Costanzo. Una crisi cardiaca l'ha colpito dopo una giornata passata in ufficio.

I pentiti lo hanno spesso accusato di collusioni con la mafia. In particolare sarebbe stato amico del killer Nitto Santapaola

Morte d'un «cavaliere del lavoro»

Carmelo Costanzo, uno dei più potenti e chiacchierati «cavalieri del lavoro» di Catania, si è spento nella notte tra lunedì e martedì per arresto cardiaco. Dal dopoguerra ad oggi l'imprenditore aveva messo in piedi un vero e proprio impero economico con interessi che vanno dalle costruzioni all'informazione. I pentiti nel corso degli anni lo avevano anche accusato più volte di collusioni con la mafia.

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Una crisi cardiaca l'ha colto nella notte, dopo una giornata intera passata nel suo ufficio. Carmelo Costanzo, uno dei più potenti e discusso «cavalieri del lavoro» di Catania, è stato trasportato d'urgenza in una clinica privata.

Quando una rilettura dei documenti interni dell'organizzazione di segno opposto a quello dell'accusa, Pisapia ha affermato che non soltanto Le non era dotata di una struttura armata, ma si poneva come una specie di baluardo contro le tentazioni avventuristiche che serpeggiavano all'interno di altri movimenti contigui.

La dipendenza e 500 miliardi di fatturato annuo.

«Per lui - dicono i suoi collaboratori - non c'erano feste né giornate di riposo. Lavorava sodo anche fino a 20 ore al giorno». Una frase, questa, che si sentiva ripetere spesso. Soprattutto nei periodi caldi delle confessioni del pentito Antonino Calderone, quando il cavaliere veniva chiamato in causa per i suoi rapporti con il boss delle cosche catanesi Benedetto («Nitto») Santapaola. «Ma che mafia e mafia - sostenevano i suoi conoscenti in quei giorni - lui pensa solo al lavoro. Conosce soltanto l'odore del cemento. Non ha certo il tempo di pensare ad altro. Ma le accuse di «gola profonda» (è questo il soprannome di Calderone), erano circostanziate. Secondo il pentito a Mister-



Il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo

bianco don «Nitto» era quasi di casa; e nel complesso alberghiero «La perla jonica» di proprietà del gruppo Costanzo, il presunto killer del generale Dalla Chiesa, già latitante, era stato ospitato nel 1982 insieme alla famiglia. Per Calderone,

poi, solo grazie all'aiuto della mafia le imprese del cavaliere potevano vincere appalti in altre province siciliane e in altre regioni del paese.

Una tesi, questa, che già nell'estate dell'82 il prefetto Dalla Chiesa aveva sostenuto a pro-

posito della presenza a Palermo dei maggiori imprenditori catanesi. Carmelo e il fratello Pasquale (Gino) hanno sempre negato tutto. «Del mio gruppo siamo soltanto io e mia moglie - hanno sostenuto più volte - alle cosche, abbiamo dovuto pagare protezioni per miliardi».

Nell'estate dell'88 Costanzo si è trovato al centro di uno scontro tra il giudice Giovanni Falcone e il consigliere istruttore del Tribunale di Palermo, Antonino Meli. Secondo quest'ultimo esistevano le condizioni per arrestare i «cavalieri del lavoro», ma il giudice Costanzo non s'è mosso. Gli atti relativi alle rivelazioni del pentito Calderone, poi, furono trasmesse al palazzo di giustizia di Catania dove l'inchiesta è andata avanti negli ultimi mesi affidata all'iniziativa di un solo magistrato occupato da una miriade di altri procedimenti giudiziari. Dal Tribunale catanese i Costanzo sono stati sempre assolti. È successo nel marzo dell'88, a proposito dello scandalo della costruzione del palazzo dei congressi di Palermo; è successo nel marzo dell'88, a proposito della vicenda delle fatture false che li coinvolsero nell'accusa di associazione per delinquere; è successo nel febbraio dell'80 a proposito della costruzione di case di edilizia economica e popolare. Recentemente, magistrati della Procura della Repubblica, hanno archiviato le richieste di soggiorno obbligate avanzate a carico di Costanzo e dagli altri due maggiori cavalieri del lavoro catanesi (Graci e Rendo), dall'ex questore di Catania Luigi Rosi. Una vicenda, anche questa, che non ha mancato di suscitare forti polemiche. I funerali del potente è discusso. Carmelo Costanzo, si svolgerà come sempre - dice un dirigente della chiesina del Carmine. Lui, era un fervente devoto della «madonna del Carmine». E il 16 luglio, ogni anno, a Misterbianco, era giorno di festa. Uffici e cantieri chiusi e messa all'aperto per tutti i dipendenti. In prima fila il cavaliere con il fratello, i quattro figli e cinque nipoti. Un clan familiare che adesso è rimasto senza capo.

«Continueremo a lavorare come sempre» dice un dirigente del gruppo - «Ufficialmente il cavaliere, anche in seguito alle note vicende giudiziarie che lo hanno coinvolto, non aveva più incarichi societari e i figli e i nipoti erano stati messi in grado di dirigere il gruppo. Sarà uno di loro che prenderà il suo posto».

Mille miliardi l'eredità contesa di Corrado Agusta



Davanti al giudice Claudio D'Agostino della prima sezione del tribunale civile di Milano si è svolta ieri una nuova udienza della causa per l'eredità del conte Corrado Agusta (nella foto) morto nel giugno dello scorso anno a Saint Moritz. (nella foto) morto nel giugno dello scorso anno a Saint Moritz. A contendersi i beni immobiliari e partecipazioni azionarie sono il figlio, Riccardo Agusta, e la seconda moglie del defunto Francesca Vacca Graffagli, separata consensualmente dal 1983. L'anno successivo comunque la donna chiese la revoca della separazione e, sulla base di questa iniziativa, afferma di aver diritto alla «legittima» (un terzo dell'eredità che, secondo il figlio, si aggirerebbe sui 100 miliardi). Secondo i legali della ex moglie il patrimonio lasciato dal defunto sarebbe invece valutabile in circa mille miliardi. Tra i beni che fanno parte dell'asse ereditario figurano immobili in Italia, Svizzera e Stati Uniti, quote societarie e una collezione di autorobili d'epoca tra cui una «Alfa Romeo» che fu di Mussolini. Questa mattina i legali delle parti hanno presentato alcuni memorie, chiedendo accertamenti vari per riscontrare una serie di circostanze.

Bloccati i processi dei Tribunali amministrativi

Tutti i processi in corso davanti ai Tribunali amministrativi regionali resteranno bloccati, a partire dal prossimo 23 aprile. Lo ha deciso il direttivo della associazione nazionale magistrati amministrativi in seguito al mancato accoglimento delle richieste della categoria. Secondo i giudici amministrativi, che per quanto riguarda i Tar sono 270, anche questo importante settore della giustizia sta vivendo un periodo di grave crisi ed occorrono interventi urgenti. Il direttivo dell'Anma ha deciso di bloccare i processi a partire dal 23 aprile; lo sciopero interesserà da quella data le sole udienze di merito, cioè le cause che vanno a sentenza; dal 21 maggio in poi l'astensione sarà estesa ai provvedimenti d'urgenza e di sospensività, nel caso in cui non si riuscisse ad allacciare un dialogo con l'esecutivo.

Vaticano e Wwf collaboreranno per salvare la natura

La Chiesa cattolica coopererà assieme al Wwf per la salvaguardia della natura. È quanto è emerso ieri dall'incontro fra il Papa, Giovanni Paolo II, ed il principe Filippo d'Edimburgo, presidente del Wwf internazionale. In un comunicato dell'associazione ecologista, si sottolinea che il Wwf diventa così ufficialmente il «consulente» della Chiesa cattolica per quanto riguarda i programmi di conservazione della natura. È in questo senso l'organizzazione, infatti, che il papa ha «suggerito» al papa di «trasformare i terreni di proprietà della Chiesa in tante aree protette» e di «scendere in campo attivamente» per «alcune emergenze ambientali», come «il traffico illegale delle specie animali in via di estinzione» e «lo sfruttamento dei mari e degli oceani».

Al «piano sangue» via libera dal Senato

Via libera dalla commissione Sanità del Senato al piano sangue: ieri è stato infatti approvato in via definitiva dalla commissione riunita in sede deliberante, la legge che disciplina le attività trasfusionali del sangue umano. E della produzione del plasma derivato. In sostanza vengono previsti tre livelli per la raccolta e la lavorazione del sangue: il servizio di immunematologia e trasfusione; il centro trasfusionale e l'unità di raccolta. Sono servizi che non si sovrappongono, poché ciascuno resta autonomo. A livello regionale ci sarà un centro di coordinamento e compensazione. A livello nazionale viene poi istituita una commissione per il servizio trasfusionale composta da varie rappresentanze anche periferiche, che dovrà svolgere un ruolo di propulsione e di coordinamento.

18 miliardi per la visita del Papa a Benevento

Forse ci sarà anche una interruzione in Parlamento. Il caso - anzi «lo scandalo» - come lo definisce il sen. Carmine Nardone, deputato Pci di Benevento - è davvero clamoroso. Tutto nasce con l'annuncio della visita che il sommo pontefice farà a Benevento il prossimo 2 luglio. Per le poche ore di visita nella città, il sindaco democristiano Antonio Pietrangeli, con delibera di giunta, senza passare e ne attraverso il consiglio comunale, ha chiesto alla Regione un finanziamento straordinario di 17 miliardi e 800 milioni di lire. Questa richiesta - afferma il sen. Nardone - è un'offesa non solo al senso pastorale della visita del pontefice ma anche ai bisogni più elementari, inevasi, della gente di una città che è al quarto ultimo posto per reddito pro capite, con 32 mila disoccupati.

GIUSEPPE VITTORI

Per gli omicidi firmati «Ludwig» 27 anni ad Abel e Furlan Condannati pure in appello

Sono proprio loro, Marco Furlan e Wolfgang Abel, gli autori di stragi e omicidi firmati «Ludwig». Anche in appello sono stati condannati: a 27 anni, anziché ai 30 del primo grado, perché, grazie al riconoscimento della seminfermità mentale, hanno potuto schivare l'aggravante della premeditazione. I due rampolli della Verona-bene restano tuttavia liberi, in attesa dell'esito degli inevitabili ricorsi in Cassazione.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA. Sostanzialmente, è la stessa condanna inflitta tre anni fa. Marco Furlan e Wolfgang Abel restano «Ludwig». Almeno, lo sono stati per i più efferati delitti firmati dal gruppo nazi: tre fratricidi massacrati, sei spettatori di un cinema a luci rosse assassinati, la barista di una discoteca bruciata viva. Per gli altri cinque omicidi di Ludwig vengono invece assolti, come in precedenza, essendo insufficienti le prove. Totale: 27 anni di carcere, tre in meno del primo grado. Lo sconto è dovuto al riconoscimento della seminfermità mentale, che ha eliminato l'aggravante della premeditazione. La sentenza, dopo dieci ore di camera di consiglio, è stata letta ieri sera dal presidente della Corte d'assise d'appello Nicola L'Esposito. Era presente solo Furlan, con i suoi genitori; nessuno ha fatto commenti. Oggi Furlan ha trent'anni, Abel uno di più. Entrambi rimarranno liberi, in attesa dei ricorsi in Cassazione.

Gite scuola Morta insegnante di Trieste

TRIESTE. È morta per un'embolia polmonare l'insegnante di italiano Maria Risa Belfani, di 42 anni, di Cabiate (Como), ricoverata martedì scorso nell'ospedale triestino di Cattinara dopo l'incidente stradale avvenuto in viale Miramare, all'immediata periferia della città, nel quale erano stati coinvolti un furgone e un'autocarro con a bordo quaranta studenti della scuola media statale «Carlo Caldera» di Cabiate. L'insegnante, che stava accompagnando in gita scolastica nel Friuli-Venezia Giulia due classi della scuola ligure, aveva riportato traumi cranici e lesioni gravi. Nell'incidente erano rimasti leggermente feriti anche tre studenti. La professoressa Belfani lascia tre figli: Ilario di 12, Francesco di 9 e Giuseppe di 8 anni.

Le richieste: 2 ergastoli, 25 anni per Tamara Il pm: «Sono colpevoli in tre per il delitto della Versilia»

Chieste dure condanne al processo per il «giallo della Versilia». Ergastolo per Maria Luigia Redoli e il suo giovane amante, l'ex carabinieri Carlo Cappelletti, e 25 anni per la figlia della donna, Tamara Iacopi. Per l'accusa dimostrata la volontà di uccidere delle due donne, Maria Luigia Redoli e Carlo Cappelletti sarebbero stati gli esecutori materiali dell'omicidio di Luciano Iacopi.

DAL NOSTRO INVIATO

PIERO BENASSAI

LUCCA. «È un carabinieri. Maledetto il giorno in cui l'hai conosciuta». Marisa Casandra grida la sua maledizione stizzita, attraverso le sbarre, le mani del figlio, Carlo Cappelletti. Quella parola, senza speranza: ergastolo, pronunciata pochi attimi prima dal pubblico ministero, Domenico Manzone, ha colpito la donna come una pugnalata. Piange. Si dispera per quel figlio dipinto come il «killer», irretito da Maria Luigia Redoli e dalla figlia Tamara per mettere in atto il loro folle piano di uccidere, con 18 coltellate, il marito e padre «ufficiale» Luciano Iacopi, impossessarsi del suo patrimonio, stimato attorno ai 7 miliardi di lire. Il pubblico ministero, al termine della sua requisitoria durata poco più di due ore, non è stato tenero neppure con le donne. Anche per Maria Luigia Redoli ha chiesto l'ergastolo, come mandante del delitto, dopo «aver cercato invano un'attenuante da riconoscere agli imputati», e 25 anni di carcere per la figlia Tamara «al tempo stesso vittima e carnefice, succube di una madre alla quale promette di fornire un alibi».

Un processo indiziaro, quello che si celebra di fronte alla Corte di assise di Lucca, che divide il pubblico tra innocenti e colpevolisti. Ma secondo il dottor Manzone sono «indizi forti», e rivolto alla Corte ricorda che l'alternativa alle sue richieste è l'assoluzione con formula piena. «Ma nella sentenza dovete dare una risposta a tutte le mie domande. Ed interrogativi il pubblico ministero ne ha posti molti per sostenere le sue tesi. La volontà omicida di Maria Luigia Redoli e della figlia Tamara, secondo la pubblica accusa, è dimostrata dalla ricerca affidata delle due donne di un «mago» in grado di fare una fattura mortale contro Luciano Iacopi, dopo che la stessa Tamara, convinta di possedere potenti paraponali, ha infilzato di spillo la foto del padre. Prima si rivolgeva a Marco Porticatti, poi, dopo il suo rifiuto, all'esorcista Lauro di Valdica-

stello. Infine, «più prosaicamente», chiedono all'astrologo Marco Porticatti di procurare loro un killer, e gli danno un anticipo di 15 milioni. «Amena versione» - secondo l'accusa - quella raccontata da Maria Luigia Redoli e confermata dalla figlia, secondo la quale sarebbe stato lo stesso «mago» a proporre di assoldare un killer per uccidere il marito e che lei gli avrebbe dato 15 milioni sotto l'influsso dei suoi «poteri mediacivi».

La chiave del «giallo della Versilia», secondo il dottor Manzone, sta in buona parte nelle telefonate che Maria Luigia Redoli fa il 12 e il 17 luglio. Nella prima la donna, ha raccontato lo stesso Marco Porticatti agli inquirenti 21 giorni dopo il delitto, lo avrebbe sollecitato a far presto, «oppure provvederò da sola». Nella seconda, intercettata dai carabinieri, Maria Luigia chiede la restituzione dei soldi, «perché si chiari non sono stati mica loro». Da dove nasce questa certezza? Dal fatto - è la risposta del pubblico ministero - che sa bene di essere stata lei stessa a compiere il delitto.

«E chi poteva trovare come killer - insiste il pm - tra il 12 e il 16 luglio, la domenica del delitto se non il Cappelletti, dopo che proprio di fronte al giovane il marito aveva minacciato di risolvere una volta per tutte il loro rapporto il lunedì successivo?»

Carlo Cappelletti, di fronte al

Genova, il giovane è in fin di vita Tossicodipendente ferito dal poliziotto che lo inseguiva

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIEZIO

GENOVA. Un modesto, banale tentativo di furto finito in tragedia. Un giovane che, sorpreso con le mani nel sacco, si dà alla fuga e viene ridotto in fin di vita da un colpo di pistola esplosa dall'arma del poliziotto che lo inseguitava. È accaduto l'altra notte a Genova, in una strada sulle alture di Principe, vittima Stefano Bisacchi, di 26 anni, tossicodipendente e senza fissa dimora, che è ora ricoverato in coma - senza speranza - nel reparto di rianimazione dell'ospedale Galliera. Nello stesso nosocomio è stato medicato, e dimesso con una prognosi di 15 giorni, il ferito; i medici gli hanno riscontrato uno strarimento muscolare alla coscia destra, e sarebbe questa la causa accidentale della tragedia.

Tutto è cominciato attorno all'una dell'altra notte, con un paio di telefonate al «113»; alcuni abitanti di piazza Ferreira segnalavano la presenza di un ladro nel gabbietto di una stazione di servizio, i cui vetri erano stati infranti con un certo fracasso. Sul posto sono arrivati contemporaneamente una «volante» ed un metronotte della «Linea», e il ladro è schizzato via dal chiosco, scappando poi verso monte lungo la scalinata all'Osservatorio. Su quei gradini la fuga e l'inseguimento si sono consumati e compiuti in una manciata di secondi; i poliziotti hanno sparato in aria un primo colpo di intimidazione, ma il fuggitivo ha accelerato con gli inseguitori alle calcagna, e l'incidente è avvenuto proprio al culmine della scalinata: uno degli agenti avrebbe accusato un dolore improvviso ed acuto ad una gamba e, accacciandosi a terra, avrebbe premuto involontariamente il grilletto della pistola che impugnava. Esplosione il colpo, anche l'inseguito è stramazza al suolo: il proiettile lo aveva raggiunto alla nuca, fuoriuscendo dalla tempia sinistra.

Sembra che le due ferite, cesate dai capelli, siano state scoperte solo più tardi dai sanitari del Galliera, e che gli inseguitori fossero convinti che il giovane, inciampando e cadendo nella fuga, avesse battuto il capo contro il bordo di un tombino. Comunque quando il ferito, a bordo di un'autoambulanza, è arrivato al pronto soccorso era già in coma, con elettroencefalogramma piatto. Ai medici, come dicevamo, ha fatto ricorso anche il ferito e l'accertato strarimento starebbe a confermare la tesi del ferimento per errore, sostenuta nel rapporto su la vicenda stilato dalla polizia e consegnato alla procura della Repubblica; l'inchiesta, avviata immediatamente, ha già il istruttoria interrogatorio dei protagonisti e testimoni, ed è previsto un sopralluogo del magistrato sul luogo in cui è venuta la tragedia.

Stefano Bisacchi, che era privo di documenti, è stato identificato grazie alle impronte digitali. Il fascicolo che lo riguarda racconta la solita storia disperata di chi imbocca il tunnel della droga numerosi precedenti di microcriminalità, dal furto alla detenzione di modiche quant' a di cocaina, all'oltraggio, al porto di coltello; qualche salvataggio in extremis da overdos; qualche «soggiorno» a Marassi. Troppo e troppo poco per il bilancio di una vita buttata via.

Cuneo, la vecchia arma portata per gioco a scuola Dalla la pistola parte un colpo Ferito gravemente uno studente

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. Una vecchia pistola arrugginita, i ragazzi che ci arrugginano attorno passandosela di mano in mano, e per un pelo non ci scappa la tragedia: un colpo partito all'improvviso raggiunge l'addome un ragazzo diciottenne. È accaduto all'Istituto tecnico di Cuneo. L'arma era stata portata a scuola da uno studente per mostrarla agli amici. Non si erano accorti che quella pistola di modello antiquato, quasi un rottame coperto di ruggine, nascondeva ancora un proiettile nella canna Poco prima, l'aveva tirata fuori dalla sua borsa un loro compagno di classe abitante a Dronero, grosso centro all'iml-occ del la valle Maira: «Guan-luigi, qui è di mio nonno. Chissà dove l'ha trovata... poi ve la faccio vedere meglio, ma voi non toccate- la, non fate fesserie». L'aveva riposta e se n'era andato in palestra raggiungendo il resto della classe per l'ora di ginnastica.

Nello spogliatoio erano rimasti in quattro o cinque, empadroniti della lezione. Uno si è impadronito dell'arma, ha tentato di far girare il tamburo, poi di alzare il cane. Gli altri, incuriositi, attorno a lui: «Fa vedere, da qua!». Nel gruppetto, anche Diego Messa, 17 anni, residente a Cuneo. «Dai, passamela!». «No, aspetta, provo io». A un certo punto, a forza di tentativi, qualcuno è riuscito a sollevare il percussore della pistola che, essendo diftoso, è però subito scattato nella posizione primitiva facendo partire il colpo.

Diego Messa, colpito all'addome, si è accasciato senza un grido. Primo ad accorrere, richiamato dalla detonazione, l'insegnante Piero Canale. Ha visto il ragazzo a terra, supino, la pozza di sangue che gli si allargava sotto la schiena. Senza esitare, l'ha caricato sulla sua auto e l'ha trasportato all'ospedale, che dista poche centinaia di metri dal corso De Gasperi, dove ha sede l'Istituto tecnico. Il proiettile aveva trapassato il fegato. Diego Messa è rimasto più di tre ore in camera operatoria, i chirurghi hanno anche dovuto suturarci un'ansa intestinale perforata dalla pallottola. La prognosi è riservata, ma sembra non esista pericolo di vita per il giovane. Dalla scuola erano stati avvertiti i genitori e la polizia. Il padre, Mario Messa, ha pronunciato poche parole: «Non voglio fare polemiche né muo-